



«Schiavo della Parola»: poesia e profezia in David M. Turolto

di Luciano Zappella

tratto da: *Il mondo della Bibbia*, 112 Marzo-Maggio 2012, pp. 60-63

Esattamente vent'anni fa, il 6 febbraio 1992, nella clinica San Pio X di Milano, moriva David Maria Turolto (Coderno del Friuli 1916), frate servita, una delle voci più significative della poesia novecentesca, nonostante la sua pressoché totale assenza nelle antologie scolastiche (ma non è detto che ciò sia un male)¹. Non è per caso che, in questo ciclo di letture, egli compaia subito dopo Ungaretti, con il quale condivide, oltre ad analogie stilistiche, alcuni temi di fondo, quali il nomadismo (orientato alla terra promessa), la figura del poeta viandante, il deserto, il male. Come sottolinea Andrea Zanzotto, «in Turolto è constatabile, senza dubbio, un influsso ungarettiano; o meglio egli ricupera molte delle più forti ragioni dell'ermetismo italiano che riaffiora specie attraverso l'Ungaretti "religioso" dell'immediato dopoguerra» («Nota introduttiva» a *O sensi miei...*, p. VII).

Del resto, è lo stesso Turolto a ricordare «quel giorno che il mio maestro di università (anche questo: *che maestro!*) Mario Apollonio, professore di italiano alla Cattolica, dopo aver letto le mie prime scartoffie su cui avevo "buttato giù" i primi versi, mi disse: "Qui c'è dell'Ungaretti!". Io arrossii come un colpevole [...] e gli dissi: "Non ho letto Ungaretti"; e lui, per consolarmi, con quella sua straordinaria amabilità di sempre: "Non importa, si vede che è nell'aria" [...] Di Ungaretti diventai amico, fu lui a scrivere la presentazione della mia seconda raccolta di poesie *Udii una voce*»².

1. L'intarsio biblico

Gianfranco Ravasi, forte di una lunga amicizia con Turolto³, ha fatto notare come nella sua poesia siano presenti tutti i libri dell'Antico Testamento: «Non c'è neppure il profeta minore o lo scritto minore dell'Antico Testamento che non abbia lambito almeno una sua pagina»⁴.

La poesia di Turolto è intarsiata di Bibbia. Essa ne pervade la grammatica, la sintassi, il lessico. Sotto il maglio dei versi turoltoiani, i racconti e i personaggi biblici non si risolvono in quadretti moralistici e didascalici, ma diventano profondi e inquietanti interrogativi

¹ Le poesie di Turolto sono raccolte in *O sensi miei... Poesie 1948-1988*, Rizzoli, Milano 1990, e *Ultime poesie (1991-1992)*, Garzanti, Milano 1999.

² D.M. TUROLTO, *La mia vita per gli amici. Vocazione e resistenza*, Mondadori, Milano 2001, pp. 45-46.

³ A Ravasi è dedicata la raccolta *Nel segno del Tau*, pubblicata nel 1988, e il volume *Il dramma è Dio. Il divino la fede la poesia*, Rizzoli, Milano 1992. Insieme hanno pubblicato *Lungo i fiumi... I Salmi. Traduzione poetica e commento*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2003¹². Quella con Ravasi, dice Turolto, fu «un'amicizia che stimo necessaria alla mia vita (anche se è proprio dell'amicizia essere pura gratuità: ma proprio per questo è necessaria)» (*La mia vita*, p. 135).

⁴ G. RAVASI, «Bibbia e poesia in David Maria Turolto», in: www.ccdc.it/dettaglioDocumento.asp?IdDocumento=182. Si veda anche «La domenica con David», *Il Sole 24 Ore. Domenica* 5 febbraio 2012.

sull'esistenza, sulla complessità della storia, sui dubbi della fede: la Bibbia è il libro che «porto / nel ventre, come il profeta, / divorato e divoratore insieme» (*Come una barca di canne*, in *O sensi miei*, p. 140). Potrebbe sembrare scontato in un prete o, più in generale, in un poeta "religioso". Ma non è così, visto che i tempi di Turoldo (almeno fino alla svolta conciliare) non erano impregnati di Bibbia. Al contrario, essa era spesso guardata con sospetto, depotenziata della sua carica eversiva, ridotta a inoffensivo catechismo o a fuorviante spiritualismo. Vigeva il sospetto che, in mano ai credenti, la Bibbia potesse fare da detonatore a istanze di rinnovamento, e che, in mano alla cultura laica, venisse sottoposta a letture fuorvianti, sottratte al monopolio ecclesiastico.

La Bibbia innerva tutta la poesia di Turoldo⁵, tanto che i due ambiti non sono semplicemente giustapposti o sovrapposti, bensì intimamente compenetrati, come se la Bibbia accendesse la poesia e la poesia rischiarasse la Bibbia, come se la Bibbia arricchisse di senso la poesia e la poesia arricchisse di senso la Bibbia, in un vero e proprio circolo ermeneutico (la poesia interpreta una Bibbia che a sua volta interpreta la poesia). Il tutto senza che né l'una né l'altra escano depotenziate da tale fecondo incontro. Anzi, proprio nel cuore del Novecento, il secolo dell'estremo, «la poesia di Turoldo sa mettere insieme la primigenia semplicità dello stile biblico con l'essenzialità metaforica e allusiva della poesia novecentesca, segnatamente di quella che s'affatica a circuire il mistero o cerca di purificare il linguaggio d'ogni sovrappiù di rumore, per scavare al suo interno una recondita, scabra ontologia»⁶.

2. Profezia e poesia

Dedicando la sua ultima silloge (*Mie notti con Qohelet*) al cardinale Carlo M. Martini, Turoldo afferma che «per sapere di cosa il mondo patisce, bisogna interrogare i poeti: al di là di ogni personalismo, sono i poeti le antenne tese sul mondo, giorno e notte» (*Ultime poesie*, p. 216). Ciò che qui si dice dei poeti si può dire anche dei profeti, forse la categoria biblica più presente nei versi turoldiani⁷. Il profeta biblico non è il divinatore di un futuro minaccioso, bensì il denunciante delle realtà presenti, colui che, chiamando in giudizio le storture della storia, annuncia una nuova epoca, in termini tanto "politici" (un discorso alla *polis*) quanto "escatologici" (la Gerusalemme celeste). Il profeta è un disarmato armato solo di una Parola che non gli appartiene e di cui porta tutto il peso.

Forse il testo più significativo tra i tanti che Turoldo ha dedicato ai profeti è *Poesia e profezia - Ballata della disperazione (O sensi miei..., pp. 440-443)*. In esergo, compare questa dichiarazione che funge da guida alla lettura: «La lucidità poetica non è del mondo logico. E, quando è vera poesia, è un dovere chiedersi in cosa consista la sua diversità dalla profezia». Nella visione di Turoldo, quindi, il profeta non può che essere poeta e il poeta non può che esprimersi in termini "profetici".

Divisa in sei sezioni, questa ballata riprende il genere profetico dell'oracolo di giudizio (cfr. in particolare Amos 1-2). E a dimostrazione dell'intima commessura tra poesia e profezia, l'io lirico del testo non è il poeta, bensì la poesia; è come se l'io del poeta-profeta si fondesse, diventando un tutt'uno, con la poesia-profezia. Egli denuncia gli inganni di una

⁵ «Sì, è la Bibbia il libro della mia poesia. Certo, amo i mistici [...], ma per tornare sempre ai grandi pascoli della Bibbia. Le sorgenti mie sono queste: la mia terra, la mia gente (che poi si confonde con tutti i poveri del mondo) e la Bibbia» (*La mia vita*, p. 46).

⁶ G. SCIALINO, «Respiro biblico e poesia in David Maria Turoldo», in: www.poein.it/autori/S/scialino2.htm.

⁷ «Le [mie] letture più vere furono da sempre i profeti. Nessuno ancora oggi mi è più caro dei profeti: di Geremia, e Isaia, e Osea, e Amos» (*La mia vita*, p. 46).

ragione che si erge a unico criterio di giudizio («Ragione si vendica della sua lucida magia / franando in macerie di sistemi / e dialettiche senza fine»), i limiti di una tecnica fiduciosa nel suo potere autoreferenziale («Scienza dissacra natura / svelando il nulla dell'origine, / suo futuro è solo una potenza / che non sappiamo se di vita o di morte»), i pericoli di una fede che si muta in idolatria («Uno dice: Dio è morto. / Un altro dice: Dio è veramente morto? / Uno dice: la chiesa è la sua tomba. / Un altro dice: l'uomo è la sua icona vivente. / E un altro dice: siamo noi che abbiamo / plasmato Iddio a nostra immagine»).

Riprendendo il modulo del «ma» caro ai profeti⁸, Turolto, come il profeta biblico, lancia la sua denuncia contro la «ragione [che] si vendica», le «dialettiche senza fine», la «scienza [che] dissacra», seguita però dall'annuncio della salvezza: è la poesia che, parlando in prima persona, proclama: «*ma* io continuo a cantare i tramonti», «*ma* io vedo la tenebra splendere / come il rovetto sacro», «e il leone e l'agnello e il lupo / li ho visti conversare dolcemente / sulle macerie ammantate di verde» (cfr. Isaia 11,6), «io sono il disagio del razionale, / sono l'evocazione e l'annuncio / in diverse lucidità [...] sono la bellezza che vi salverà / l'inascoltata e profanata / e "inutile" bellezza». Di conseguenza, «poesia, tu non morirai / per queste matematiche / ora unico nostro cibo e bevanda. // Tu sarai come il fuoco in seno alla terra / e la voce del mare».

La poesia-profezia è il canto dentro il silenzio come antidoto a un silenzio che è invece mera assenza di suoni: mentre infatti «voi non avete più nulla da dirvi, / neppure sui vostri amori: // le parole, coincidenze meccaniche, / e il vostro silenzio / è pura assenza di suoni», la poesia può annunciare: «"Io sono" è il mio nome: / oltre il dubbio e la fede / oltre le stesse immagini / oltre ogni previsione, / sono la voce di cieli nuovi e di terre nuove. // E il silenzio / e il canto dentro il silenzio».

Da qui, l'invocazione a mandare «Signore, ancora profeti, / uomini certi di Dio, / uomini dal cuore in fiamme. // E tu a parlare dai loro roveti / sulle macerie delle nostre parole, / dentro il deserto dei templi: / a dire ai poveri / di sperare ancora» (*O sensi miei...*, p. 570).

3. Qohelet e la crisi della sapienza

Per giudizio unanime della critica, la poesia di Turolto raggiunge il suo vertice nelle ultime due raccolte *Canti ultimi* e *Mie notti con Qohelet*. Negli estremi anni della sua esistenza, oltre al male che lo porterà alla morte, fanno compagnia a Turolto i tre libri forse più "scandalosi" della Bibbia, *Giobbe*, *Cantico dei cantici* e *Qohelet*. Quest'ultimo, in particolare, viene riscoperto grazie a Gianfranco Ravasi, che proprio in quegli anni pubblicava il suo commento⁹.

Concepita come un dialogo-requisitoria svoltosi nel corso di nove notti «cupe e piovose», la silloge *Mie notti con Qohelet* è costituita da 11 poesie, nelle quali il canto di Turolto osa sfidare «la nera bellezza del cantare» di Qohelet, in un corpo a corpo (o, se si vuole, in un *texte-à-texte*) implacabile, nel corso del quale la ragione turoltoiana chiede ragioni alla Ragione qoheletica: «Meno ancora Ragione ti giova: / non un bagliore che rischiari / il campo dal dubbio: è legge che Ragione deve contraddirsi», «Ragione appunto qui ti incatena» (*Ultime poesie*, p. 236, 238). Di quel Qohelet, che Turolto definisce, di volta in volta, «amico

⁸ Per esempio, Geremia: «Ascoltate ora questo, popolo stolto e senza cuore, hanno occhi, *ma* non vedono, hanno orecchi, *ma* non odono... Di' loro tutte queste cose, *ma* essi non ti ascolteranno; chiamali, *ma* essi non ti risponderanno» (5,21-23; 7,27).

⁹ G. RAVASI, *Qohelet. Il libro più originale e «scandaloso» dell'Antico Testamento*, San Paolo, Cinisello B. 2008⁵ [la prima edizione è del 1988].

delle verità supreme» (tre volte), «primo Empirico di tutta la terra», «sacerdote del Nulla», «negatore», «cantore della virtù inutile», «dissacratore di miti indistruttibili», «unico ateo certo nel grande mare», di quel Qohelet che lascia stordito qualsiasi lettore della Bibbia con il suo scetticismo radicale, ma che pure è parola biblica («Ma noi, in assemblea sacra, diremo / che pure la tua è “Parola di Dio”» (p. 237), di quel Qohelet che pianta il cuneo della ragione per smascherare, leopardianamente, gli inganni della ragione («necessario il Negatore, // come te, Qohelet», p. 240), di quel Qohelet Turoldo, squassato dalla malattia, accetta la sfida e, in certo senso, la rilancia, quasi a voler rovesciare su Qohelet quel dubbio che Qohelet suscita nel lettore: «Navighiamo, certo, nell’oceano del Nulla, / e lo stesso mio Dio sempre / deve incatenare le acque oscure / per salvare le cose; e giocare / a sorpresa nell’intrico delle cause. // Nessuno sa dire da sé / quale cosa, fra tutte, sia bene, / né alcuno può mai predire / non tanto il futuro, soltanto / che cosa penserà di sé avanti la sera: // e tu osi affermare che / “si sa cosa sia un uomo”!» (p. 244).

A conclusione della sua contro-requisitoria contro colui che si è celato sotto le vesti di Salomone («Ragione vuole che nel sommo Re / ti impersoni e sia / al centro del Libro, unico / ateo certo nel grande mare»), Turoldo apre una prospettiva cristologica, come riscrittura “paradossale” del grande costruttore di paradossi: «poiché dopo ci sarà “qui / Uno che è più ancora di Salomone”: / “Pienezza di follia” il suo nome, ma tu / mai che creda a un Dio fattosi uomo, / Qohelet» (p. 248). Riprendendo l’autodefinizione di Gesù («ed ecco, qui c’è più che Salomone!»: Matteo 12,42 e Luca 11,31) e il paradosso paolino («mentre i Giudei chiedono dei miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani»: 1Corinzi 1,22-23), Turoldo fa di Qohelet un anticipatore del Cristo sofferente e martoriato, fratello di umanità con coloro che soffrono e, al tempo stesso, salvatore glorioso.

L’ultima parola, insomma, non è quella di Qohelet. Rifacendosi infatti alla sequenza *Giobbe - Qohelet - Cantico dei cantici* presente nel canone della Bibbia cristiana (mentre nel canone ebraico l’ordine è *Giobbe - Cantico - Qohelet*), Turoldo vede nel *Cantico* una «risposta proprio al Qohelet: al fine di salvarci dalle supponenze - sempre illegittime quando sono supponenze - della Ragione» (p. 231). Il linguaggio della Ragione lascia il posto al linguaggio dell’Amore, in quella che Turoldo definisce «La sublime allegoria», il titolo della sezione di *Canti ultimi* dedicata al *Cantico*, sezione che si apre e si chiude proprio all’insegna di Qohelet: «“Mi baci con i baci della sua bocca”: / così esplose il Cantico, o Qohelet: / attesa vendetta al tuo libro del Nulla?» (p. 189), «“Mi baci con i baci...”. Ma è con il bacio / che Egli il suo respiro di nuovo si prende: // il respiro che alitando bocca a bocca / ti rese “persona vivens”, lassù... // Da quella vetta dunque inizia / la grande Contesa / e Morte con Amore convive // E tu hai solo una scelta: / aspirare il suo alito / con la stessa passione... // Oh, sta riapparendo la Ragione, // Qohelet!» (p. 199). Si potrebbe dire che il vuoto della Ragione (qoheletica) viene colmato dal pieno dell’Amore (cristico).